



giorno comodo e piacevole. Lo abitavano, così come era, anzi lasciandolo andare alla peggio, tanto che quando passò nelle mani di papà era in totale decadenza.

Si racconta che quei signori vi facessero raduni e baldorie notturne e che la nonna, vecchia signora di nome Violante ed il marito Signor Andrea proibivano assolutamente simili cose, sicché la nuora che era di gran spirito e i figli insieme (erano tre), pensarono di spaventare i poveri creduli vecchi, trascinando catene e rotolando una palla di cannone per il corridoio, facendo credere che le anime dei poveri fraticelli, chissà come condannate, tornassero irrequiete al loro antico possesso.

Così i poveri vecchi tornarono alla loro casa, lasciando libero campo ai giovani di fare ciò che a loro gradiva. Questi nobili signori, poco dopo, morirono e furono sepolti nell'antica chiesa dei Cappuccini, già da qualche tempo soppressa e poi venduta insieme al convento e alle loro povere spoglie.

Quando, nei restauri, la mamma volle accomodare una bella chiesina, prima di fare il piantito, chiese se volevano levarli ovvero se farne una lapide che ricordasse dov'erano le ossa dei signori loro; ma essi risposero che si facesse pure il piantito perché trovavano inutile farvi una dimostrazione, dopo tanti

anni.

 la prima volta che babbo condusse la mamma a vedere questo ameno luogo, condusse anche me e Giacomina.

Sorge, questo fabbricato, sul culmine di una collina più alta di quella dove è il paese; è esposto a mezzogiorno, contornato di alberi e, rimpetto alla porta di mezzogiorno, vi era una folta capanna di alberi di olmi che metteva in un lungo viale di alberi fronzuti che davano un piacevole rezzo; in fondo vi era selvetta nella quale crescevano fragole, mammole, madreseve, ciclamini e tanti altri vari fiorellini che ci facevano innamorare.

Vi si va dal paese, uscendo dalla porta di Passarello ove sono due vie, una detta la lunga, che è carrozzabile, l'altra più breve, via Cupa, a metà della quale s'incontra, a destra, un vaghissimo monticello denominato Monte Ugone, dall'essere un fortino di Ugo Malatesta e sul quale esiste ancora una torricella rotonda fabbricata proprio dirimpetto ai Cappuccini; per tradizione, si dice essere un luogo di vendetta di quelli antichi feudatari.

Questo sito di care memorie era ricoperto di un tappeto di finissima erba e talmente smaltato di primoline, che era un piacere ad ammirarlo.

Di rimpetto al paese, sopra un piedistallo di bianchissimo sasso, sorgeva

una grossa croce tinta di rosso che, colle sue larghe braccia, sfidava i venti e le procelle. Ho riflettuto più volte: su questa croce, un santo simbolo di pace innanzi al paese ove regnano tante passioni e tanti dissidi.

Bene sta quella Croce: nel chiostro il rintocco della sua campana, massimo nel silenzio della notte, quando chiama i fraticelli a pregare per lunghe ore, desta, anche nel cuore battagliero, un pensiero di pace e forse l'invidia verso chi veste l'umile saio; mentre la Croce, con la sua maestosa presenza, proclama agli animi turbolenti: pace fratelli, pace per amore di quel Dio, che su questo duro tronco, morì per voi.

Per questa via più breve, si accede anche oggi al Convento; rimpetto a questo era la chiesa e la porta del Chiostro. Entrando, si era subito nel cortile da due lati porticato a loggia inferiore e superiore, mentre agli altri due lati era il fabbricato.

Quando vi andammo si mangiò dai signori Ripa e sebbene contassi appena sette anni, mi ricordo delle gentilezze che ci usarono; e siccome io vestiva da uomo ed era vispa ed aveva lunghe anella bionde cadenti sugli omeri, mi accarezzavano e mi davano dei dolci.

Il fabbricato, come innanzi dissi, era in totale stato di decadenza: al pianterreno mancavano i pianciti; al refettorio i muri erano scrostati, senza vetrate le finestre e, dalle ferrate di queste, cresceva il cardo selvatico, l'ortica ed altre erbacce. Il di fuori pure era incolto e tutto dava l'idea dell'abbandono, della trasandatezza e del vandalismo. Nella casa, un tempo di Dio erano immondizie, fieno e rottami. Gli altari erano mezzi diroccati; candelabri, lampade, cantaglorie, via crucis, parte appese, parte a terra ... tutto ammuffito, sudicio e malandato. Sebbene bambine, quello stato di cose ci colpì e maggiormente perché la mamma si era fatta seria, mesta ... veniva raccogliendo qualche cosa e lo posava sull'altare.

Si uscì presto di lì e l'aria balsamica, il sole ridente, la buona compagnia dei padroni dissiparono la mestizia d'una impressione ricevuta al pensiero d'un passato tanto diverso dall'avvenire che stava per svolgersi in questo luogo.

Il contratto si effettuò e dopo qualche mese, si veniva a farvi delle sfuggite piacevoli. Noi correvamo nel bosco e nei campi ed i nostri genitori andavano ideando i restauri dal farvi per renderlo comodo ed abitabile.

Nel maggio di una bella primavera, ci dissero che si sarebbe venuti a Verucchio, ai cappuccini. Si fecero dei preparativi: si approntarono letti,

suppellettili per la casa, utensili di cucina. Ne caricarono due birocci; babbo, mamma e la Giacomina sopra degli asini, io e Checchina, una per cesta, sopra un altro. Vincenzino lo portava la mamma, mentre Zino lo faceva portare da una donna.

Quante volte abbiamo fatto questi viaggi di andata e ritorno. Noi bambine sempre in cesta colle nostre bambole, i loro lettini e tutto il resto.

Il disopra del convento era abitabile; erano celle e lunghi corridoi. La scala era di mattoni con, in cima agli scalini, un regolo di legno. Sul pianerottolo, al muro era un'immagine di Maria Santissima che allattava il bambino. Nel braccio più lungo del corridoio, pure sul muro, una bella immagine dell'Immacolata col capo contornato di dodici stelle e il serpente sotto i piedi.

Papà prese muratori, falegnami, operai ed in breve tutto cambiò aspetto. Furono fatti muri, cantoni in pericolo, atterrate pareti, fatti pianciti e soffitti, imbiancate e dipinte stanze, rifatta la cucina, la camera da desinare, da ricevere, da lavorare con stufe, caminetti, studio per il babbo; tutto ciò al pianterreno. In poco tempo, sorse un giardinetto di vaghi fiori, muriccioli adorni da più che cento vasai ed in pochi anni tutto fu posto a coltivazione. Fabbriò la casa al colono e tutto intorno fu messo a frutta, gelsi, verdura e fiori.

Man mano che si andava crescendo in età, cresceva in noi l'amor della cara patria nostra e la non si lasciava mai senza rammarico, né si tornava senza baciare le sante zolle del nostro libero nido.

Un dì, non ricordo di quale anno, inoltratosi l'inverno, la mamma ed il babbo erano venuti ad abitare il loro quartierino d'inverno, in S. Marino; essa consisteva in una stanza lunga e stretta, tutta interna, salvo la facciata in fondo che aveva una larga e ben difesa finestra; alla parte opposta, una grande e comoda alcova ove era il letto e la cuna; e di lì, per mezzo di una porticina, in uno stanzino oscuro ove era un lettino per noi tre grandi, un tavolino, una cassetina ed al muro un gran quadro di S. Teresa che portava scritto "O patire o morire".

La camera di mamma era il nostro soggiorno: vi era un caminetto, nostra delizia ove ci scaldavamo, cocevamo castagne e tortelli; inoltre dava all'ambiente un tepore primaverile. Dirimpetto al muro opposto un sofà, un tavolo da lavoro, la poltrona di mamma e alcune seggiole. Le pareti erano dipinte e adorne di quadri; il piancito ben coperto di stuoie ove i piccini si sollazzavano ruzzolandoci sopra.

Mi pare di rivedermi, ora, in quella camera: la mamma al suo posto e noi tutte al nostro lavorare oppure attorno ad essa, che c'intratteneva in racconti e parlari di religione, di morale e di cose che erano volte al formare il nostro animo alle virtù.

Babbo, per solito, stava nel suo studio. Molti signori della città, il medico, lo speciale, il segretario degli affari esteri e vari nobili venivano a trovarlo e s'intrattenevano con lui sulle notizie politiche, sugli affari del nostro Stato.

Noi cedevamo il nostro posto e ci ritiravamo accanto alla finestra, finché la mamma diceva: - Potete andare.

Si salutava e si varcava la porta con forzato contegno e, appena fuori eravamo uccelletti usciti di gabbia e via a precipizio in cucina, per le scale, nei soffitti ... e un ridere, rincorrerci, un fare a braccia ... che era un piacere.

Eravamo vivaci e piene di salute!

Grandicelle

Continuano i ricordi d'infanzia. La mamma racconta delle vicende politiche in cui si trovò implicato il padre Domenico Maria Belzoppi.

Un giorno che il tempo era nevosso ed una tramontanina che passava le vesti ci teneva più strette attorno alla mamma ed eravamo più serie e più concentrate, dopo un po' di silenzio, saltai su a dire:

“Mamma, ma che era quella sera tanta gente in casa nostra? Perché tanti dolci, tanti liquori ed il fattore ed altri davano da bere a tutti sotto il porticato?”

Io andai sulla porta che era aperta per intera, ma tornai su subito; mamma ci guardò in silenzio, tutte, che avevamo gli sguardi fissi su di lei, poi disse: - Ormai siete grandicelle e gli avvenimenti della famiglia non devono restarvi celati.

“Ascoltatem! Era l'Agosto del 1834 e babbo si recava in Toscana, governo, come sapete, del Gran Duca Leopoldo, con certi dispacci che dovevano restare occulti allo Stato, non solo Pontificio per il quale doveva transitare, ma anche al Toscano ove lo attendevano vari amici. Quando un governo cerca schiacciare un popolo con imposte, con leggi umilianti, quando chiama l'intervento dell'armi d'altri governi per sostenersi, per farsi temere, allora il popolo cerca ribellarsi ... scuotere il giogo ... e congiura.

Congiura in segreto, per congiurare contro il dispotismo e si crea in mente un governo libero ove il popolo regni sovrano e la libertà e l'eguaglianza rendano tutti gli uomini fratelli!

Questo è il sogno di una gioventù inesperta, ma animosa e pronta a soffrire ogni stento ed ogni abnegazione, pur di conseguirne il fine. Si è veduto il fiore dell'Italica gioventù passare per le nostre città, per le città cariche di ferri, soffocare sotto i piombi di Venezia, poi tradotto allo Spielberg colle catene ai piedi, condannati a vent'anni di carcere e buona parte per lasciarsi la vita ... mentre tutte le prigioni dello stato riboccavano di prigionieri politici!

Vostro padre, benché nato in suolo libero, sentì la pietà di tanti infelici e, per amore del sofferente, si affratellò con essi e pose il suo ingegno ed il suo cuore, unito ai fratelli della patria comune, l'Italia. Ora esso credevasi sicuro, pensava che, come da altro governo, non sarebbe osservato ed avrebbe potuto trattare le cose senza pericolo e senza essere osservato.

Ma non fu così. Un vile, un Giuda, si fece delatore e, mentre il babbo traversava lo Stato Pontificio, passando per i monti, a cavallo ed in compagnia di un suo fido colono, si vide improvvisamente sbucare d'attorno degli uomini armati, dei soldati pontifici. Non pose tempo in mezzo e, colla prontezza disperata di chi vede la morte innanzi agli occhi, levò una carta che custodiva, se la pose in bocca e, masticatala in fretta, se la ingoiò. Sopraffatto dai soldati fu levato di sella, gettato a terra e, colle ginocchia sul petto, forzato a rigettare la carta con tanto sforzo ingoiata. Quanto può mai la forza della volontà. Oppose resistenza e da quel poco che rigettò, neppure un nome poterono leggere ... che se lo avessero letto, ogni nome era una testa che avrebbe rotolato ai piedi del carnefice!"

La mamma si fermò per asciugarsi una lacrima e vi fu lungo silenzio. Ella taceva ... forse il pianto le impediva la parola e noi, oppresse addolorate ...pensavamo, senza osare d'interrogarla ancora. Dopo qualche tempo riprese.

"Lo caricarono di ferri e lo condussero nel forte di S. Leo e, dopo qualche giorno, passò da Verucchio in mezzo ai soldati; La Signorina Adelaide Ripa, vedutolo in tale stato, ne provò tanto dolore che cadde come cadavere in terra.

Poi lo condussero a Rimini e finalmente alle carceri di Forlì ove stette sei mesi. Mie care, quanto soffersi! Se aveste veduto il dolore ... la disperazione ... la confusione del fido Matteo Tamagnini nel tornare senza il suo giovane padrone!

Non trovava parole ... non sapeva che dire e piangeva come un ragazzo. Mi sentivo spezzare il cuore! Eppure dovevo vincermi. Avevo i poveri vecchi genitori che, al nome di carcere, annettevano disonore; li vedevo dolorare da mane a sera e non dormire la notte, non mangiare a tavola, per la mancanza di questo unico loro diletto.

Mi sostenni un poco, ma finii con l'ammalare gravemente e fui anche sacramentata. Il cognato Ambrogio Stagni, che spessissimo veniva da Cervia, ove era impiegato ed il Prof. Bergonzi, che mi curava, scrivevano a Domenico, sempre diminuendo lo stato grave nel quale mi trovavo e volevano ponessi la firma per tranquillizzarlo, ma io non vedevo e lo facevo per abitudine e Dio sa come.

Finalmente cominciai a riavermi: la speranza che mi facevano concepire il desiderio di andare a vederlo, di giovargli, mi animava; facevo del mio meglio per ristabilirmi.

Appena possibile, mi recai, accompagnata da Stagni, a Bologna dal Cardinale che era Delegato ed esposi l'innocenza del mio caro Belzoppi e pregai per i suoi vecchi genitori dei quali era unico figlio, per tre innocenti creature delle quali era padre ... e per me, che avevo bisogno di un sostegno nel compagno che Dio mi aveva dato.

Mi rimandò alquanto sollevata ed ebbi il permesso di parlargli alle carceri. Presentammo al Colonnello Freddi l'ordine di vederlo. Se volessi dirvi lo stato mio ... di aspettativa e, nel tempo che fui con esso, non lo potrei!

Il Colonnello restò sempre presente, involto in un mantello nero: sembrava il genio del male e teneva in mano l'orologio e, spirata la mezz'ora accordata, ci separò! Avrei voluto dirgli tanto! ma la parola moriva sul labbro e la presenza di colui mi gelava.

Partii rammaricata di non avergli detto tutto quello che era necessario e tutto quello che il mio cuore avrebbe voluto dirgli!"

La mamma si tacque e pianse alquanto in silenzio, mentre noi esterrefatte, non pronunziammo verbo, né battemmo palpebra.

Viva Belzoppi

Continua il racconto della mamma. Parla anche delle sorelle del padre: Marianna e Giulia, andate sposate rispettivamente ad Ambrogio Stagni e a Giambattista Madruzzo. Emilia parla di sé, della sua ... indole e dei contrasti con il padre.

Per quel dì e per vari altri, non se ne parlò più: ma noi cercavamo trovarci sole colla mamma per apprendere il fine di una storia che ci interessava tanto. Finalmente capitò il destro e la mamma proseguì.

“Passarono sei mesi senza che noi si cessasse di fare ogni possibile per liberarlo e finalmente il Governo Pontificio, spinto anche dalla Repubblica che reclamava il suo cittadino, si persuase di lasciarlo in libertà non trovando reato alcuno per poterlo condannare. Prima di partire dalle carceri di Forlì, dispensò a tutti i carcerati i denari del vitto che gli erano dovuti, perché esso si era sempre mantenuto del suo; e più d'uno pianse nel vederlo partire perché esso, che negli ultimi mesi era libero per il recinto, consolava l'uno, ammoniva l'altro ed era amato e rispettato da tutti.

All'arrivo della lieta novella, la gioia ci inondò di cuore; piangemmo di consolazione col cuore altamente commosso, ci preparammo per andare ad incontrarlo. Frattanto tutto il paese preparava a festeggiare il ritorno dell'amato e popolare cittadino.

Si prese un legno ed io, voi tre piccine, l'amico Bergonzì e Stagni, andammo ad attenderlo sin oltre il Castello di Serravalle, seguiti da una infinita moltitudine di amici e di popolo cui tardava il rivederlo. Babbo e mamma erano rimasti a casa, perché la commozione non permetteva loro di muoversi.

Finalmente apparve e fu un grido unanime: “Viva Belzoppi, Viva il nostro concittadino ... ci è ridonato ... sempre con noi ...!” “Poi certi, più affettuosi, levarono voi dalla carrozza e, sollevandovi sulle braccia, al disopra della folla, gridavano:

“Eccole eccole Belzoppi le vostre figlie, le vostre creature!!”

Intanto le due carrozze avanzavano lentamente l'una verso l'altra e vi fu chi voleva staccare i cavalli e tirarla a braccio.

Lo stato mio non saprei dirvelo.

Finalmente ci abbracciammo: poté salire con noi; Stagni e Bergonzì erano nell'altra carrozza e, sempre accompagnati, si giunse a casa.

Oh i poveri vecchi, chi li ha mai visti così! Che scena commovente! Alla sera fu una festa generale: tutti volevano, vederlo, parlargli.

In casa si fece un rinfresco a tutti quei signori e popolani che vennero a trovarlo, mentre sotto il portico, il fattore e vari nostri coloni, dispensavano vino e ciambelle a tutti quelli che si affollavano alla nostra casa e battevano le mani.”

Eccovi, mie care, la spiegazione delle reminiscenze confuse di vostra mente, delle quali più volte mi chiedeste spiegazione.

Poi narrò come, dopo due mesi, il nonno fu preso da apoplezia per la quale non gli fu più possibile parlare. Visse così diciotto giorni, mi pare; poi, di nuovo, l'attacco si replicò e morì. Da molto tempo teneva in magazzino la cassa e vi si era provato; così l'uomo giusto considera la morte, come la fine di un viaggio e a tempo si prepara l'ultima casa. La sua morte fu causata dalle sofferenze e forse più dalla gioia del ritorno del figlio. Tutti i medici dissero così.

La povera nonna ne fu desolatissima: quante volte mi raccontava da qual dolore fosse assalita dalla morte dell'amatissimo compagno! Ella mi diceva che tentarono di impedire che ella rivedesse il cadavere prima di metterlo nella cassa; ma ella si sentiva assalita da una forza tale che oppose resistenza a due uomini contadini che le sbarravano l'uscio e colla potenza dello sguardo in aiuto alla forza del comando, riuscì a penetrare nella stanza.

Senza gettare una lacrima, rimase immobile e muta a contemplare per l'ultima volta colui che Iddio le aveva dato a compagno e deposto un bacio su quella gelida fronte, uscì senza vacillare, lasciando quei due uomini pieni di stupore e ammirati al cospetto di tanta fermezza d'animo!

Tutto ciò io non lo ricordo, se non per averlo udito dire.

Non ho ancora detto che delle due sorelle di babbo, la maggiore si chiamava Marianna ed era alta, bella, colorita ed aveva sposato Ambrogio Stagni, uomo rispettabilissimo e di specchiati costumi; l'altra, Giulia era bruna, storpia e, all'infuori di due bellissimi occhi, si può dire che la natura le fu matrigna.

S'invaghi perdutamente di un bel giovane rifugiato in S. Marino che si nomava Giambattista Madruzzo che aveva appreso i primi rudimenti in Venezia sua patria e che accompagnava il medico allo Spielberg ed aveva conoscenza dei poveri patrioti serrati colà, Pellico, Maroncelli, Carboni e tanti altri. Si opposero i genitori, ma invano: era un carattere ferreo ... e accondiscesero agli sponsali. Dopo di che la zia, con l'approvazione dei genitori, mantenne il marito a Bologna, ove poté, con onore, terminare gli studi e riportò onorifica laurea e libera pratica.

Lo fecero medico condotto in Repubblica. Ebbero una bambina che, divezzata, la volle la nonna e la tenne sempre presso di sé. Dopo qualche anno ebbe altre condotte e l'ultima in Fano come medico primario, ove visse e morì. Ebbero molti figli, vivi cinque maschi e un'altra femmina.

Marietta, la maggiore che teneva la nonna noi l'amavamo come una sorellina maggiore; la trovavamo al nostro nascere e non vi facevamo eccezione da noi, se non che ella era superiore in età, più posata e non prendeva parte ai nostri chiassi.

Dirò qui, giacché prima non lo dissi, io ero di pessima indole: ogni piccolo motivo bastava a suscitare un incendio in me. Sentivo affluirmi il sangue al capo ed andavo in furore.

Non soffrivo soverchierie, non tolleravo mi si dicesse vile, senza neppure conoscere il vero valore della parola, ma

ciò avvenne quando era più grandicella, che da piccina davo in collere che mi facevano inveire contro me stessa: mi gettavo in terra, battevo il capo contro la terra e diceva di voler morire. Talvolta mi veniva in capo di non volere andare a scuola ed erano costretti a trascinarmi in due a viva forza: quando s'incontrava il babbo mi batteva acerbamente anche colla canna d'India.